



Andrea Moro. La capacità di apprendere lingue diverse, e di diversa complessità, non poggia sulla razza, ma su predisposizioni e caratteristiche comuni a tutti gli umani

Tutti uguali... nelle parole

Guido Barbujani

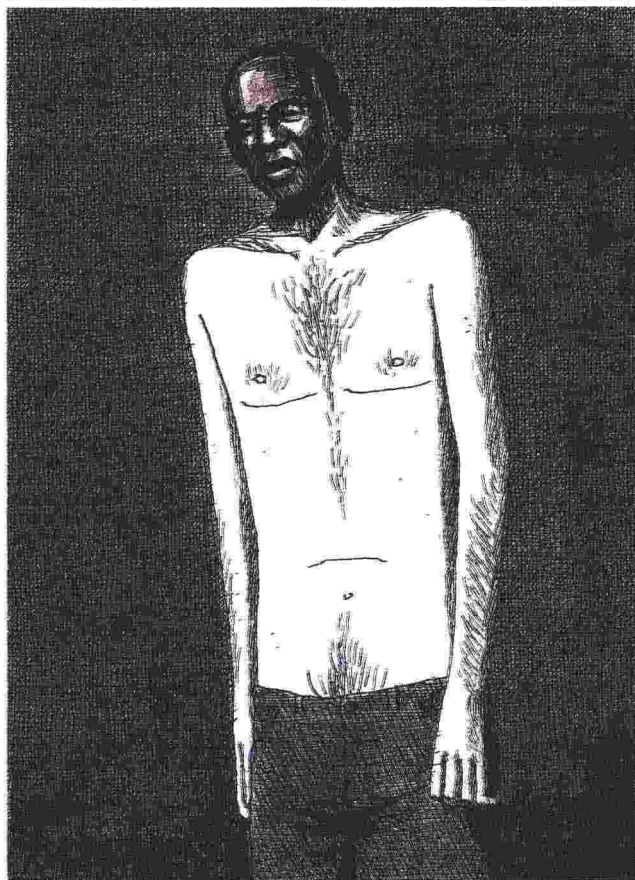
Nel mondo si parlano migliaia di lingue diverse; ce n'è una migliore delle altre, una lingua geniale? Se così fosse, un razzismo su base linguistica, cioè la pretesa che il popolo che parla quella lingua sia in qualche modo superiore agli altri, potrebbe avere qualche fondamento. Ma se questa lingua esiste, come si fa a riconoscerla?

Tanto quanto la risposta stessa - che porterà, addirittura, la firma di Cartesio - è importante il percorso attraverso cui Andrea Moro ci accompagna nel suo *La razza e la lingua. Selezioni sul razzismo*. C'è poco da fare, non ci sono risposte semplici a domande complesse. Ma un discorso complesso non deve per forza essere difficile: e questo libro ne è un'eccellente dimostrazione. Moro parte dai concetti di base. A uno scimpanzé, scrive, si possono insegnare parecchie parole nella lingua dei segni, ma nessuno scimpanzé è mai riuscito a combinarle sintatticamente in un discorso. Dunque, ciò che distingue il linguaggio umano è la sintassi: la capacità di combinare gli stessi elementi (cioè le parole) in tanti modi diversi, ottenendo un numero potenzialmente infinito di significati (cioè di frasi). E dunque, tornando alla domanda iniziale, potrebbe darsi che le lingue dalla sintassi più complessa siano parlate da gente con maggiori capacità intellettive. Oppure, chissà, potrebbe darsi che parlare lingue diverse porti a diverse percezioni della realtà.

Ipotesi interessanti, però infondate. Spaziando dalla glottologia alla biologia evolutivista, Moro ci mostra invece come le diverse lingue si appoggino su un insieme comune di predisposizioni, di caratteristiche innate al tempo stesso *esclusivamente umane e comuni a tutti gli umani*. In altre parole, qualunque bambino ha nel Dna i geni necessari a fargli apprendere, non una lingua in particolare, ma qualsiasi lingua: sia quella dei suoi antenati, sia quella del posto dove vive, che magari è lontano dalla sua terra di origine. Ma questo vuol dire che «la natura ci ha dotato di una sovrabbondanza di informazioni che è quanto di più lontano possiamo pensare dal razzismo, perché è la stessa per tutti: siamo predisposti ad apprendere qualsiasi grammatica, ancor prima di entrare in contatto con essa».

Insomma, la risposta, sorretta da studi che Andrea Moro è sempre attento a raccontare con i loro limiti e le loro inevitabili ambiguità, è che non esiste una lingua superiore alle altre. Un razzismo su base linguistica non sta in piedi, proprio come sono fallimentari i tentativi di stabilire gerarchie razziali basate sulla biologia. Ma allora perché non abolire semplicemente la parola razza, come Moro finge di proporre nella prima riga del suo libro? L'ossessione della razza ha prodotto e continua a produrre ingiustizie, conflitti, genocidi; non sa-

MATTICCHIATE
di Franco Matticchio



rebbe ora di sbarazzarcene?

Il fatto è che siamo specializzati a classificare gli sconosciuti, spesso in modo binario: greci o barbari, simile a me oppure diverso da me. E la lingua è il marchio di appartenenza a un gruppo: «Siamo programmati dalla natura per renderci conto di differenze di accento anche mini-

me, talvolta anche solo tra villaggi o tra quartieri diversi della stessa città; addirittura [...] tra classi sociali degli stessi ambienti, tra i piani alti e gli scantinati dello stesso palazzo». Se cancellassimo la parola troveremmo altri modi per esprimere gli stessi pregiudizi.

Pregiudizi, appunto: sfasature fra il mondo com'è e come ce lo rappresentiamo, o *fake news*: un tema di cui oggi si discute parecchio. Vale anche per la nostra natura biologica. Qui però mi sento di dissentire da Andrea Moro, quando scrive che negare le basi razziali delle nostre differenze è negare la realtà. Sul fatto che siamo tutti biologicamente diversi non ci piove; ma razza vuol dire ben di più. Intendiamoci: ogni gruppo umano è un po' diverso dagli altri. Nello sprint, *in media*, gli atleti di origine africana vanno meglio degli europei (ma qualcuno si ricorderà di Pietro Mennea); gli olandesi, *in media*, sono più alti dei messicani (ma qualche messicano è più alto di molti olandesi). Vale anche per interisti e juventi-

ni: *in media*, uno dei due gruppi sarà più veloce o più alto, e l'uno o l'altro conterrà un maggior numero di diabetici, di parrucchiere, di filatelici, di violiniste... Ma ammettiamo che ci siano, per esempio, più parrucchiere fra gli interisti che fra gli juventini. Possiamo concludere che ogni parrucchiere ha una maggior probabilità di essere interista che juventina? No, è chiaro. Eppure questo è proprio quello che si fa con un ragionamento razziale (attenzione: razziale, non razzista): si dà per scontato che tutti i membri di un gruppo abbiano in comune caratteristiche diverse da quelle di un altro gruppo razziale: colore della pelle, forma del cranio, o qualche pezzo di Dna. Dal 1972 in poi, la genetica non ha fatto che smentirlo, a volte clamorosamente. Certo, ci sono stati tentativi di riproporre una visione razziale della diversità biologica umana (ancora una volta: razziale, non necessariamente razzista). Sono tutti naufragati davanti a una domanda semplice semplice: quante e quali sarebbero le razze umane? Nessuno lo sa: nei cataloghi proposti da illustri scienziati si va da 2 a 200, e già nel 1871 Darwin se ne era accorto e ci scherzava su. I sette nani non esistono, su questo penso tutti saremo d'accordo; eppure hanno un numero (7) e un nome (Brontolo, Gongolo, Mammolo, Pisolo, Cucciolo, Eolo e Dotto). Finché i sostenitori dell'esistenza di razze nell'uomo non si metteranno d'accordo su quante e quali siano, le loro teorie avranno basi scientifiche più fragili di Biancaneve e i sette nani.

Tutto risolto, allora? Le razze umane non esistono (come direi io) o non c'è modo di dimostrare la superiorità di una sulle altre (come scrive Andrea Moro), e quindi basta razzismo? Mica tanto. Nei tempi in cui ci tocca vivere, il discorso razzista segue una logica tutta sua, largamente immune da critiche portate sul terreno della razionalità. Non è sempre stato così: nel 1938, per convincere gli italiani che le Leggi razziali erano cosa buona e giusta, il regime fascista ha messo in campo i suoi migliori scienziati e una rivista, «La difesa della razza». Gli articoli che questi scienziati hanno pubblicato sono scadenti o ridicoli, ma lo sforzo dimostra come al fascismo sembrasse indispensabile giustificare razionalmente i suoi provvedimenti. Oggi, invece, il dibattito su questi temi di importanza planetaria si riduce a slogan complessi quanto cori da stadio, e la capacità di dialogo fra portatori di visioni diverse è pari a quella che c'è fra opposte tifoserie. Difficile da superare quanto le barriere razziali, reali o immaginarie che siano, oggi c'è un confine fra chi pensa ancora (illuminescamente, illusoriamente?) di poter risolvere i conflitti secondo ragione, e chi punta invece allo scontro. Convincere i secondi a dialogare sarebbe bello e utile, ma prima bisognerebbe convincerli a leggere libri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIAREGGIO: PREMIO DEL PRESIDENTE A SABINO CASSESE
Il giurista Sabino Cassese ha ricevuto ieri, nell'ambito della novantesima edizione del premio Viareggio Rêpaci - il premio del Presidente. Il premio giornalistico è andato a Eugenio Scalfari, fondatore di Repubblica, mentre il Premio Internazionale è stato vinto da Marco Bellocchio

A LUGANO SI CONCLUDE UN FOCUS SUL MEDIO ORIENTE



Si chiuderà oggi la seconda edizione del Middle East Mediterranean (Mem) Summer Summit: 200 giovani da 30 Paesi sono a Lugano, all'Università della Svizzera italiana e al Palazzo dei Congressi, con autorità politiche, dirigenti, imprenditori e intellettuali, per discutere e proporre soluzioni per il dialogo e lo sviluppo nella regione. www.mem-summersummit.ch